

## PREDICAZIONE

a cura della past. Elisabetta Ribet

Efesini 2:19-22

C'è un uomo. Seduto in terra, in un paese che non è il suo. Un posto nel quale è stato trascinato. Lontano da suo cuore, dai ricordi. Lontano dai progetti che aveva sognato, iniziato, forse. Ha saputo dai suoi concittadini, arrivati nel paese straniero dopo di lui, che a casa, *là bas, back home*, è tutto una rovina. Ed è paura. Per chi è rimasto, per chi aveva detto che avrebbe continuato a lottare, per chi non aveva modo di partire subito "ma ci vedremo presto".

Quest'uomo, questa donna, ha molti nomi. I nomi dei nostri antenati italiani, emigrati dal Polesine, dalla Sicilia, dalla Calabria. I nomi di Fatou, di Dagmawy, di Elam, che conoscono le prigioni della Libia e i centri di permanenza temporanea europei. I nomi delle tante ossa secche in mezzo al deserto e infondo al mare.

Nella Bibbia, il suo nome è Nehemia. Il Nehemia dell'inizio del libro. L'uomo al quale il Signore rivolge la sua chiamata. Il Nehemia che vive il tempo della chiamata: tempo di ascoltare e di guardare. Tempo di rendersi conto, di nominare. Tempo di digiunare e di pregare.

Care sorelle, cari fratelli. Oggi, è per noi un tempo di vocazione. *Cosa ascoltiamo, cosa vediamo attorno a noi? Di cosa ci rendiamo conto?*

Viviamo più che mai in tempi precari, fragili. La chiamano "crisi", i media. Oggi, per una persona giovane, è difficilissimo avere una prospettiva. Oggi, per una persona che vive in Italia, nell'Italia del nord, quella che dovrebbe essere tranquilla, bastare a se stessa, il futuro non è così evidente, la sicurezza non è evidente, la possibilità di fare progetti e di portarli avanti non è affatto evidente.

Ci guardiamo attorno. Giovani italiani che vanno via per fare i ricercatori all'estero. Giovani stranieri che costruiscono le case degli italiani, macellano gli animali per i consumatori, vivono nelle catene di montaggio rimaste. Giovani donne di ogni radice tra gli alberi a bordo strada, per soddisfare i bisogni dei bravi padri di famiglia.

Abbiamo paura.

Le vittime muoiono. Che altro deve fare, una vittima.

Si muore di lavoro, si muore sotto macerie di case costruite con sabbia, si muore senza la verità, si muore di mafia, si muore di diritti negati.

*"Ti sfogliano lentamente. Una foglia al giorno, fin quando ti trovi nudo e solo a credere che stai combattendo con qualcosa che non esiste, che è tutto un delirio del tuo cervello. Inizi a credere alle calunnie ce ti indicano come un insoddisfatto che se la*

*prende con chi è riuscito e per frustrazione li chiami camorristi. Giocano con te come con lo shangai. Tolgono tutte le bacchette di legno senza mai farti muovere, così alla fine rimani da solo e la solitudine ti trascina per i capelli. È uno stato d'animo che qui non ti puoi permettere. È un rischio, abbassi la guardia, non riesci più a comprendere i meccanismi, i simboli, le scelte. Rischi di non accorgerti più di niente. E allora devi dare fondo a tutte le tue riserve. Devi trovare qualcosa che carichi lo stomaco dell'anima per andare avanti. Cristo, Buddha, l'impegno civile, la morale, il marxismo, l'orgoglio, l'anarchismo, la lotta al crimine, la pulizia, la rabbia costante e perenne, il meridionalismo. Qualcosa. Non un gancio a cui appendersi. Piuttosto una radice sotto terra, inattaccabile. Nell'inutile battaglia in cui sei certo di ricoprire il ruolo di sconfitto, c'è qualcosa che devi preservare e sapere. Devi essere certo che si rafforzerà grazie allo spreco del tuo impegno che ha il sapore della follia e dell'ossessione. Quella radice a fittone che si incunea nel terreno ho imparato a riconoscerla negli sguardi di chi ha deciso di fissare in volto certi poteri."*

*R. Saviano, Gomorra, pp.253-54*

Ma Nehemia è un profeta. Un uomo chiamato a profezia. Come noi, come la nostra chiesa. Noi non vogliamo e non possiamo credere in Gesù Cristo e nella promessa di Dio per disperazione, perché è una alternativa tra altre. Avere il dono di uno sguardo profetico significa affidarsi, e andare oltre. Riconoscere, nel quadro, la prospettiva, la profondità, il possibile. La Promessa.

Le mura della città sono crollate, c'è timore e fragilità. Da dove verrà l'aiuto? Si chiedeva il salmista.

La parola del sermone sulla montagna che abbiamo letto ci raggiunge e ci parla: Gesù indica un cammino, ci propone un criterio, un punto di partenza, il fuoco della nostra prospettiva. Le case si costruiscono sulla *roccia*, non sulla sabbia, con la sabbia. Non su terreni che sotto sono stati svuotati dagli speculatori.

La lettera di Paolo agli Efesini, chiesa di "stranieri di nascita", ci viene allora incontro con forza. In Cristo, nella croce vuota, nell'annuncio della resurrezione e della riconciliazione, noi non siamo più stranieri. Nessuno è più straniero. Concittadini e parti di un insieme. Abbiamo un fondamento, abbiamo una forma, abbiamo un'utilità.

Siamo fondate, fondati, su ciò che è stato prima di noi. Sulla storia della salvezza che è lunga, che ci raggiunge e ci porta, come un fiume. Abbiamo una base, "una radice a fittone che si incunea nel terreno" e che si chiama Bibbia. Abbiamo un punto di partenza, una pietra angolare in Gesù di Nazareth, nella sua storia, nella follia della testimonianza che su di lui è portata. Sola Scriptura, Solus Christus.

E non solo. Queste affermazioni non sono bloccate, non sono congelate nei "buoni principi". Sono acqua viva, anima vivente. La Promessa di Dio va ben al di là dei sani principi. Da' forma, interroga, chiama alla vita, alla conversione, alla forza.

Di nuovo, per la terza volta, abbiamo davanti immagini edili. Una volta ancora sentiamo parlare di case, di costruzioni. "Siete la casa di Dio". Siamo l'edificio, il tempio. Siamo una casa che ha una forma ed un'utilità.

Voglio condividere con voi alcune delle cose che le mie sorelle ed i miei fratelli che hanno partecipato al campo studi nord della FGEI mi hanno dato, trasmesso, testimoniato in questi due giorni.

Abbiamo, qui, un gruppo di giovani di radici diverse, di diversi cammini di ricerca e di fede. Persone già impegnate da tempo nelle nostre chiese e persone che si sono da pochissimo avvicinate. Lingue diverse, diverse eredità, diversi ruoli all'interno del gruppo, della chiesa, della società.

Un incontro funziona bene quando insieme si riconosce il punto di partenza e insieme si identifica un linguaggio comune, un progetto che porti avanti l'esperienza e che la faccia continuare a vivere. Credo che il campo studi Nord abbia funzionato.

Insieme abbiamo confessato e confessiamo che non è solo per simpatia che siamo venuti qui, ma che per cercare, per riconoscere Gesù in mezzo a noi e nelle nostre vite abbiamo viaggiato, scelto di passare insieme questo tempo.

Insieme abbiamo guardato le rovine delle mura. Partendo dal razzismo, dalle violenze contro "l'altro", "l'altra" abbiamo dato nomi, guardato negli occhi le cose le esperienze la realtà.

Insieme, ancora, proviamo a cercare una cura, a fare un progetto.

L'immagine dell'edificio che Paolo propone è allora molto utile:

Un edificio deve essere armonioso.

Un edificio deve essere utile.

Questo vale per la chiusura di questo campo, ma vale ancora di più riflettendo sul nostro essere, insieme, chiesa e sulla vocazione che ci è rivolta.

Armoniosi, ben collegati, in rete. Gibran K. Gibran, parlando dell'amore, ricordava agli amanti che per vivere felici dobbiamo essere come le colonne di un tempio: non troppo vicini, ma neanche troppo lontani. Così il tetto può essere sostenuto e il tempio essere anche bello da vedere. Anche la chiesa, anche la FGEI può essere così. Ognuno in uno spazio, ognuna nella sua vocazione, e tutti in rete, in relazione, per costruire qualcosa che va e che può andare al di là di noi stessi, nello spazio e anche nel tempo.

Utili. Perché siamo servitori, servitrici. Perché la casa che insieme formiamo, oltre ad essere bella deve poter essere al servizio. Luogo di preghiera, di studio. Luogo da cui

guardare, leggere, capire anche il mondo. Luogo di dialogo e di ricerca di Dio, ma anche luogo utile al mondo. Spazio di incontro, di consolazione, di lode e gioia.

Abbiamo fatto ieri molti, moltissimi esempi di come far sì che l'utilità di incontri come questo possa continuare, servire ad altre esperienze. Anche alla chiesa di Venezia e diaspora, in questo momento, ed a chi oggi è con noi perché abbiamo insistito..!

Che cos'è la chiesa, che cos'è la FGEl, cosa siamo noi?

Profeti, come Nehemia? Costruttori, come nella parabola delle due case? Parti della costruzione, come per gli efesini?

Tutto questo, e molto di più. Il braccio del Signore non è troppo corto per salvare.

Il mondo soffre e aspetta. Noi abbiamo guardato, guardiamo. Una chiamata ci è stata rivolta. Abbiamo anche identificato delle risposte, condiviso dei sogni, impostato e portato avanti dei progetti. Non siamo più stranieri né ospiti, siamo concittadini, coeredi, membri di una stessa famiglia. Ci sono corsi di italiano da fare, reti da rafforzare, articoli da scrivere. Ci sono incontri tra giovani e chiese da recuperare, strumenti che già esistono e che possiamo utilizzare meglio e di più. C'è bisogno di creatività, di sensibilizzazione, di condivisione.

Non vogliamo più credere per disperazione, e non vogliamo più avere paura della vocazione che ci è rivolta.

C'è molto da fare, molto da vivere, molto da sognare. La croce vuota, senza cadaveri appesi, ci dice, insolente, che è tutto possibile. Yes, we can, Ane yebe tumi.

Amen.